
DALLA STAMPA

La Rassegna Meridionalista

In questo numero hanno collaborato

Ubaldo Sterlicchio, Alessia Romano

IL GIORNALE – 7 ottobre 2010

Sui progressi scientifici delle Due Sicilie esistono prove certe



Gentile Dott. Granzotto, il prof. Galli Della Loggia ha dichiarato di recente che prima dell'Unità d'Italia esisteva un abisso tra nord e sud, col sud già sottosviluppato rispetto al nord,

e che il Meridione ha visto migliorare le proprie condizioni dopo l'unificazione. Sto leggendo *Terroni* di Pino Aprile (non so se è uno storico) e il quadro è completamente ribaltato: lì dove c'era il benessere (ovviamente di 150 anni fa) i macellai del nord portarono lacrime, sangue e distruzione. Un personaggio come Liborio Romano, che per lei, caro Granzotto, era un traditore, viene dipinto come un eroe. E via di questo passo. Ma se un ragazzo volesse sapere cosa avvenne al sud nella seconda metà dell'800, che deve fare, andare su Wikipedia?

Carmelo Sapienza
Fiumicino

Eh, certo è dura, caro Sapienza. Deve metterci del suo, il ragazzo. Deve leggere, riflettere, valutare e arrivare da solo alle conclusioni, facendo delle scelte. Partiamo da Liborio Romano. Sulla facciata del palazzotto di Patù dove nacque e morì, i volenterosi possono leggere che «nella dolorosa maturazione degli italici destini» don Liborio, «l'anima affisa alla futura patria grande, nella attesa ora della riscossa seppe, sprezzando lusinghe, ambizioni, calunnie, preservare la sua terra da cruenta lotte fratricide». Vero: egli contribuì a servire, su un piatto d'argento, la sua terra ai piemontesi. È sull'«anima affisa alla futura patria grande» che bisogna intendersi. Liborio Romano non fece aperta e leale opera di convincimento presso Ferdinando prima, Francesco poi, a favore dell'annessione delle Due Sicilie alla «patria grande». Non insistette, mica era fesso, perché i sovrani abdicassero a favore di Vittorio Emanuele. Brigò e complottò nell'ombra mentr'era al servizio dei Borbone, tenendo segreti contatti con Cavour e Garibaldi per favorire il successo dei piemontesi. Ora non v'è dubbio che visto nell'ottica dell'epopea unitaria don Liborio è un eroe della causa. Visto però

con spirito distaccato c'è poco da fare: risulta un doppiogiochista e anzi, mancando al dovere di fedeltà cui era tenuto per giuramento, macchiandosi di intelligenza col nemico, un traditore.

Passando al seguito, lei sa bene, caro Sapienza, che per stabilire il tasso di benessere o di ricchezza o di industrializzazione di un Paese ci si affida a un indice che può benissimo risultare arbitrario. Faccio un esempio: se si assumesse come indice il consumo di cozze e patatine fritte, il Belgio svetterebbe al primo posto, lasciandosi dietro e di molte lunghezze i membri del G8. Bene, io non so da quali indici risulterebbe che nell'Italia pre unitaria il Meridione era il Terzo mondo rispetto a un Settentrione evoluto, progredito, sviluppato e industrializzato. So, come d'altronde sanno gli storici, che giusto prima dell'annessione la moneta circolante nelle Due Sicilie era di 443,2 milioni di lire, oltre il doppio di tutte le altre circolanti nella penisola. Che nei circa 5mila opifici, come allora erano dette le fabbriche, lavoravano 210mila operai, il 7 per cento della popolazione attiva in tempi di assoluto predominio dell'agricoltura. So che il primo telegrafo elettrico, la prima locomotiva, la prima nave a vapore del Mediterraneo, la prima nave a elica, il primo piroscafo di linea per l'America e la prima cattedra di economia videro la luce nel Meridione borbonico. So infine che alla chiusura dell'Esposizione Universale di Parigi del 1855 l'apposita commissione presieduta da Ferdinand de Lesseps assegnò alle Due Sicilie il terzo posto - il primo in Italia - fra le nazioni industrialmente evolute. Questi sono fatti, caro Sapienza, non curve tra l'ascissa e la ordinata di un grafico.

Paolo Granzotto



Un paio di corna per lo sciupafemmine Giuseppe Garibaldi



Carissimo Granzotto, fra le tante cose sentite nel clima del centocinquantenario dell'Unità d'Italia ce n'è una che mi ha veramente stupito e che ancora mi chiedo se risponde a verità.

Mi riferisco al fatto che Giuseppe Garibaldi fosse un rubacuori, collezionando decine di amanti oltre a qualche moglie. Ma come? E allora la storia che ci hanno sempre raccontato dell'amore sempiterno per l'eroica Anita e della fedeltà anche alla sua memoria? Altre balle?

Renato Foresi
e-mail

Bé, no, caro Foresi, caso mai si potrebbe parlare di reticenza, di cura degli agiografi nel sottacere certe umane debolezze di un Padre della Patria. Mica si poteva convenire che il fulgido disinteressato eroe, che l'uomo del «Qui si fa l'Italia o si muore», di «O Roma o morte» per non parlare dell'«Obbedisco!», fosse uno sciupafemmine. Invece lo fu, orpo se lo fu. Si diceva che avesse avuto più donne di quante Camicie rosse a Calatafimi. Anche perché andava per lo più per le spicce: una via l'altra. In ciò favorito da una liberale - mi verrebbe voglia di scrivere democratica - mancanza di pregiudizi. Gli andavano bene tutte, belle e brutte, alte e basse, magre e in carne, bionde e more. Certo, è noto che Garibaldi fu gallo più da pagliaio che da alcova profumata, tant'è che le sue preferenze andavano a cameriere, lavandaie e contadinette. Però davanti a una contessa non si tirava certo indietro e anzi, partiva all'attacco. Si ricordano, di parte aristocratica-intellettuale, la contessa Maria Martini della Torre, che per il bel Peppino mollò il marito. Quindi, così, alla rinfusa, la moglie di George Byron, Anne Isabel; Emma Roberts, bruttarella ma assai ricca; la risoluta virago Esperance Brand; la signora Mary Selly e la signorina Deidery, per non dire poi della «Venere in marmo caldo» Louise Revoil, maritata Collet, amante ufficiale (oltre che dell'Eroe dei due Mondi, va da sé) di De Musset, Flaubert, Maupassant

Del genere giovani e polpose plebee si menzionano fra le molte Battistina Ravello (che gli diede una figlia, Anita), una nizzarda di diciassette anni giunta a Caprera in qualità di fantesca per restarvi poi a lungo in quella di più volte cornificata concubina. L'altra nota bella guagliona è l'astigiana d'origine armena Francesca Armosino, anch'ella stanziatasi a Caprera come camerista tuttofare e che nel giro d'una decina d'anni scodellò al sessantenne generale Clelia, Rosa e Manlio. L'Armosino fu anche la terza moglie di Garibaldi. La prima, ovvio, fu la brasiliana Anita Ribeiro da Silva, morta, come s'impara sui banchi delle elementari, a Mandriole di Ravenna. La seconda fu l'ardente marchesa Giuseppina Raimondi. Doveva saperne una più del diavolo, la marchesina, perché ottenne d'essere impalmata dall'uomo che, avendo sposato la causa, altre consorti fra i piedi non ne voleva. Ma fatto sta che nel gennaio del 1860 i due si unirono in matrimonio in quel di Fino Morasco. Giusto il tempo d'aver pronunciato il «sì» che Garibaldi fu raggiunto da un ansimante suo devoto, palesemente seccato d'essere arrivato sul luogo in ritardo, seppure di pochi minuti. Costui consegnò al generale un biglietto. Garibaldi lo lesse, si fece torvo e rivolto alla neo moglie sillabò: «Signora, apprendo ora che siete una puttana. Addio». Girò i tacchi e scomparve alla vista. L'autore del biglietto s'era pregiato di informare Garibaldi che la vispa Giuseppina era in attesa di un figlio dal bergamasco Luigi Caroli, ch'ella aveva seguitato a frequentare sebbene promessa sposa. Andò a finire che l'Eroe dei due Mondi s'imbarcò a Quarto (ottenendo l'annullamento una decina d'anni dopo) e Giuseppina scappò col suo «Gigio», che però avrebbe voluto imbarcarsi anch'esso coi Mille. Figurarsi Garibaldi. Si unì quindi agli insorti polacchi, ma fu catturato dai russi. Messo in catene venne spedito in Siberia, dove morì dimenticato.

Paolo Granzotto